

Paola Drigo *Maria Zef*

Il Poligrafo, Padova, 2011

pagine 200, € 23

«Erano due donne, un carretto e un cane.» Con questo lapidario incipit si apre il romanzo *Maria Zef*, di Paola Drigo, pubblicato nel '36, da tempo introvabile e ora nelle edizioni del Poligrafo, per la cura di Paola Azzolini e Patrizia Zambon. Nel 1981 ne fu tratto anche un film per la regia di Cottafavi, un crudele e asciutto racconto ambientato in un aspro paesaggio naturale e umano. Nel romanzo si snodano le vicende di personaggi che sembrano affiorare da un passato per noi certamente remoto, quando vivere nella Carnia tra boschi e montagne non aveva nulla di turistico e di invitante, bensì costituiva la realtà di un'esistenza difficile e solitaria, chiusa spesso a qualunque spiraglio di speranza o miglioramento.

La trama, nel lineare determinismo dei vinti, è brutalmente consequenziale: Mariute e Rosute sono due giovanissime montanare che perdono precocemente la madre, morta di stenti, e che dopo un breve ricovero

presso un istituto di suore, tornano a vivere nella baita d'alta montagna con uno zio, unico parente rimasto. Quel ritorno, salutato come un sollievo nonostante si tratti di precipitare nuovamente nella solitudine e nella fatica, si rivelerà un ulteriore impatto con la violenza: lo zio, abbruttito dall'alcol, stupra Mariute, con la naturalezza animalesca di un uomo cui pare che questo rientri nell'ordine delle cose che avvengono.

Attraverso il ripetersi delle violenze, Mariute si rende conto che anche la madre aveva subito la stessa sorte, improvvisamente ne capisce il calvario, ne intuisce ulteriori tremendi risvolti. E raggiunge l'impietosa certezza che analoga sorte, dopo la madre, dopo lei, inesorabile, sarebbe toccata anche la piccola sorella Rosute. E se era affogata nell'indifferenza per sé stessa, questa consapevolezza le dà invece una nuova, disperata forza. Aspetta che lo zio si ubriachi e poi «le bastò, senza muoversi, tendere il braccio, la mano, per afferrare la scure (...) Mirò al collo, e vibrò il colpo. Non un grido: solo un fiotto di sangue». Con il gesto di Mariute si chiude bruscamente la storia, lapidariamente come si era aperta; non sappiamo cosa il futuro le riserverà ma certo esso appare come l'unica tragica possibilità di cambiare almeno un destino, come un rifiuto dell'accettazione di una sconfitta, scritta per tutte le creature femminili e quindi anche per la sorella. Scrive Michela Murgia in *Ave Mary*: «Il tentativo di trasformare le persone in vittime permanenti a prescindere dalle circostanze costringe la vittima al ruolo di vittimizzata, che è un'altra forma di violenza, più sottile e pervasiva, perché impone una condizione di passività che preclude la facoltà di riscattarsi». A questa ineluttabilità il gesto tragico di Mariute si ribella.

In un ambiente ottuso, dove la brutalità dell'esistenza è attenuata e offuscata solo dall'alcol, anche la parola è rarefatta: Mariute le aveva sostituito il canto, che si spegnerà tuttavia quando anche lei si spegne sotto l'urto dell'incesto. Come sottolinea nella preziosa prefazione Paola Azzolini: «Tutti i protagonisti (...) comunicano attraverso elementi segnici, elementari: rade parole, frasi mozzate interrompono soltanto a tratti il silenzio che li avvolge». Lungo la narrazione, coglie felicemente sempre la Azzolini, un elemento va assumendo una forte valenza simbolica, «dice» ciò che la parola soffocata non sa né può significare ed è il *Bosco Tagliato*, luogo deserto e silenzioso: «terreno povero e gialliccio, dove per anni ed anni il sole non era riuscito ad insinuare il suo raggio, rimanevano i ceppi degli alberi simili ad enormi monconi di membra umane inchiodate alla terra».

Altrettanto illuminante la prefazione della Zambon, dove

si ripercorre la genesi di questo «romanzo oggettivo» nel contesto della vita e dell'opera dell'autrice.

Certo, un racconto di un mondo ancestrale, una scrittura verista in tempi non veristi, una storia non moderna: a noi lettrici e lettori di oggi tutto ciò non può che apparire distante, ma la vicenda di Mariute e uno stile asciutto e a tratti molto efficace segnalano ancora alla nostra attenzione questo romanzo e la sua autrice.

Patrizia Rossari

Anna Maria Ortese *Mistero doloroso*

a cura di Monica Farnetti

Adelphi, Milano, 2010

pagine 114, € 10

Leggete *Mistero doloroso*, scritto da Anna Maria Ortese in data ignota fra gli anni Ottanta e Novanta: è un racconto che brucia, come un solo quadro di Vincent Van Gogh infiamma la pittura che l'ha preceduto e che in esso è contenuta e consumata. Tutti i colori sono *altri* da quelli che si vedono. Sono puri e semplici come un



mattino, come il mare che si affaccia scuro da dietro un muro, come i gigli che sfavillano sull'altare di una chiesa di Napoli a maggio. O come le rose,